

◆ «Roma può svolgere un ruolo di mediazione se i suoi sforzi andranno nella stessa direzione di quelli dell'Europa e dell'Onu»

◆ «Le nostre richieste non sono diverse da quelle dei baschi o degli irlandesi. Vogliamo l'avvio di un dialogo politico»

◆ «La vicenda jugoslava dimostra che è sbagliato un orientamento ottusamente nazionalistico. Puntiamo a un sistema federale»

IN
PRIMO
PIANO

Ocalan: «Rispetteremo i confini della Turchia»

Intervista al leader dei separatisti: sono stato invitato in Italia da deputati e senatori

GABRIEL BERTINETTO

ROMA L'Italia può contribuire ad una svolta nel conflitto turco-curdo coinvolgendo la comunità internazionale nella sua soluzione. Il Pkk vuole un'intesa con Ankara sulla base di un assetto federale, rispettando le frontiere della Turchia. La questione curda ha molte analogie con quella irlandese e basca. Questi alcuni concetti sviluppati da Abdullah Ocalan, leader del Pkk ricoverato in stato d'arresto in una clinica presso Roma, nell'intervista rilasciata all'Unità.

Il governo italiano nega che il suo arrivo a Roma sia stato preventivamente concordato, come sostengono invece fonti del Pkk. Qual è la sua versione?

«La cosa più importante è che ero stato invitato a venire da deputati e senatori della maggioranza che dell'opposizione. Il fatto che anche alcune persone con posizioni di responsabilità abbiano fatto dei passi è secondario. Un'altra ragione per cui sono venuto in Italia sono le posizioni prese sia dai governi precedenti che da quello attuale con l'invitare delegazioni curde e approvare risoluzioni sulla questione curda. Inoltre mi hanno indotto a questo passo sia il carattere democratico della Costituzione del vostro paese sia la nascita del governo ora in carica».

Se otterrà asilo politico, quale at-

tività intendete svolgere in Italia?

«Ho scelto l'Italia per spingere l'Europa ad impegnarsi ad una soluzione pacifica della questione curda. Ho una enorme fiducia nell'orientamento dell'opinione pubblica europea circa la democrazia e la pace. Inoltre sull'Europa, sia nel passato che nel presente,

gravano responsabilità verso i curdi. Quanto alla Turchia, si è evoluta avendo l'Europa come punto di riferimento, ma ha tradito nei fatti i principi cui si ispirava. Nel contrastare questo gioco demagogico di Ankara, voglio suggerire una via che si basi davvero sui valori propri dell'Europa. Rispondere in modo concreto alle decisioni del Consiglio d'Europa, del Parlamento europeo

e di alcuni governi, questo si sarebbe un approccio importante e giusto, che accelererebbe una soluzione e porrebbe fine alla repressione. Agire per favorire un processo di questo tipo: ecco il ruolo che sono pronto a svolgere in Italia».

Secondo lei l'Italia può svolgere una funzione mediatrice fra il governo turco ed il Pkk?

«Sì, l'Italia lo può, purché l'Europa e l'Onu spingano nella stessa direzione. Gli unici a esserne disturbati sarebbero coloro che da anni pianificano la guerra speciale e dei quali tutti in Turchia conoscono le correlazioni con Gladio, la mafia, il crimine organizzato. Sono persuaso che la Turchia e il popolo abbiano un urgente bisogno di pace e democrazia. Questo richiede un dialogo,

ed è una fortuna per me trovarmi qui, perché l'Italia con la sua esperienza politica può muovere i primi passi per internazionalizzare il conflitto. L'Italia deve mostrare la sua grandezza».

Su che basi è possibile un negoziato tra voi ed Ankara? Cosa dovrebbe concretamente concedere

la Turchia? Cosa siete pronti a concedere?

«Contrariamente a quello che alcuni ritengono, noi siamo aperti alle proposte altrui. Per essere chiaro, vorrei precisare che le nostre richieste non sono molto diverse da quelle degli irlandesi e dei baschi. Il riconoscimento istitu-

zionale dell'identità curda con l'introduzione di norme davvero democratiche, e parallelamente l'avvio di un dialogo politico dimostrerebbero se è possibile ottenere risultati. Il nostro auspicio è che si arrivi ad un sistema federale. Come dimostra l'esempio jugoslavo, noi troviamo sbagliato un orientamento ottusamente nazionalistico. Purtroppo nei nostri confronti la Turchia ha un atteggiamento costantemente negativo. Non accettiamo nemmeno il principio dell'identità curda. Pretendendo che la nostra lotta sia un fenomeno terroristico, ingannano l'opinione pubblica interna ed estera. Vogliono estirpare il problema alla radice, oggi con i curdi come in passato con gli armeni, gli assiri, i greci. Togliersi da quest'ottica è per la Turchia il primo passo verso una soluzione. Ma senza pressione internazionale una soluzione non si trova. Se questa pressione si esercita invece, la soluzione arriverà rapidamente, e aggiungo, nel quadro delle attuali frontiere della Turchia».

Secondo alcuni osservatori la vostra scelta di negoziare dipende dal timore di una sconfitta militare.

«È falso che siamo stati sconfitti sul campo. Autorizzino i giornalisti ad andare sul posto e la verità verrà a galla. Contro una guerriglia che definiscono indebolita continuano a utilizzare una forza di 300 mila soldati. In realtà sul piano militare siamo allo stallo».



L'obiettivo storico dei nazionalisti curdi, il Kurdistan, cozza da un lato contro gli interessi degli Stati (Turchia, Iran, Iraq, Siria) che dovrebbero cedere porzioni del loro territorio, dall'altro contro le divisioni fra i vari movimenti curdi. Quali considerazioni le suggerisce questa doppia difficoltà?

«È un peccato che il Kurdistan sia diviso in quattro. Ciò complica il raggiungimento di una soluzione. Noi crediamo che trovando un'intesa nell'ambito delle frontiere attuali con un sistema democratico-federale, il Kurdistan potrà risollevarsi. Non solo, potremo svolgere un ruolo importante in medio

oriente contro i pericoli nazionalistici e integralistici. Un assetto federativo del Kurdistan avrebbe un ruolo chiave per la democrazia, la pace e la concordia in medio oriente. Sono le condizioni in cui ci troviamo a spingerci in quella direzione. Quanto all'unione fra curdi, la formazione di un congresso nazionale che li rappresenti tutti sarebbe il solo giusto sbocco. L'ostacolo che impedisce questa unione è l'approccio miope di gruppi e tribù curde a causa dei caratteri tradizionali della mentalità curda. Ciò frena l'affermarsi di un pensiero democratico, di una volontà nazionale. E il frutto di pressioni subite dai curdi nell'arco dei secoli. La nostra lotta rivoluzionaria ha aiutato a spezzare quei condizionamenti e ha aperto la strada davanti a noi».

«L'unica speranza è che la questione curda diventi un problema internazionale»

LE REAZIONI

La Germania ancora divisa sull'extradizione

■ Gli Stati Uniti hanno ribadito ancora una volta che ritengono che Abdullah Ocalan «non dovrebbe ricevere asilo politico». Il portavoce del dipartimento distato James Rubin ha detto che «i terroristi dovrebbero essere puniti per i loro crimini. Riteniamo che i terroristi conosciuti dovrebbero finire in prigione e affrontare le accuse che meritano. E riteniamo che (quella di Ocalan) è una organizzazione terroristica, ma non abbiamo una posizione specifica su questo che vogliamo proclamare in modo pubblico, perché è una vicenda che dovrebbe essere risolta da Italia, Turchia e Germania e preferirei lasciare a questi tre paesi il compito di trovare una soluzione. Non pensiamo che Ocalan dovrebbe ricevere asilo politico ma per quanto riguarda i dettagli specifici della vicenda non desideriamo prendere posizione se non per dire che dovrebbe essere estradato e condotto davanti alla giustizia».

Reazioni sul caso anche dalla Germania. In mancanza di annunci risolutivi ufficiali, a Bonn si sono rincorse anche oggi i liazioni su quale sarà l'atteggiamento tedesco sulla vicenda del leader curdo Abdullah Ocalan e nel quadro che emerge la magistratura sembrerebbe propendere per il «sì» alla richiesta di estradizione all'Italia, mentre sul piano politico visarebbero reticenze, a cominciare dal ministero degli interni. L'ultima parola spetta al governo del cancelliere Gerhard Schroeder, ma anche all'Italia perché se Roma concedesse l'asilo, l'extradizione sarebbe esclusa. Sul versante tedesco il primo a dover pronunciare è il procuratore generale federale della Repubblica Kay Nehm: dovrà dire se la richiesta va inoltrata. E da alcuni segnali sembrerebbe di sì: nei confronti di Ocalan è stato emesso un mandato di cattura nel 1990. Ma la richiesta di estradizione è anche, una decisione politica.

Donne curde durante il corteo che ha attraversato il centro di Roma

A. Medichini/Ap

Diecimila in piazza a Roma: libertà per Apo

E in Sicilia approda una nave con 200 profughi dal Kurdistan, molte donne e bimbi

ENRICO FIERRO

ROMA Saremmo anche, noi giornalisti italiani, «orde con il cervello ridotto in poltiglia dal vino toscano», come gentilmente scrive «Hurriyet», il maggiore quotidiano turco. Ma i diecimila curdi che ieri hanno invaso Roma per chiedere l'asilo politico per il loro capo, Abdullah «Apo» Ocalan, hanno dato vita ad una gran bella manifestazione. Pacifica, gioiosa e struggente, ricca di suoni e di colori, disciplinata e combattiva. Sentite le prime strofe di «Al Raqid», l'inno nazionale curdo. La musica è ritmata dal tamburo, i passaggi forti scanditi dalle chitarre suonate a battente. Le parole dure: «Nemico senti che noi esistiamo! Nemico non puoi rompere le nostre bandiere! Nemico non devi dire che il popolo curdo è morto! Nemico, il popolo curdo vive». Altro che vino toscano e cervelli «in pappa». Qui a Roma vedi un popolo pronto a tutto per la libertà, donne e uomini, giovani e anziani che da giorni non toccano un pezzo di pane, che dormono all'aperto sfidando la tramontana, che bevono solo tè e acqua con un goccio di limone. Una umanità infreddolita e affamata che solo da poche ore ha avuto il conforto di un box sul quale c'è scritto «We», «Bayan»: cessi chimici per soddisfare i propri bisogni senza umiliarsi troppo. Un popolo che ama di un amore sconfinato e inquietante il proprio leader, «Apo», per il quale reclamano libertà («bis, Apo»).

Il corteo parte quindici minuti prima delle due di pomeriggio da Piazza Celimontana, è aperto da una grande foto del leader Ocalan e da una immagine che ti sbatte in faccia il dramma della lunga lotta del popolo curdo: una lunga fila di carrozzelle per invalidi che trasportano giovani uomini e giovanissime donne. Hanno le gambe segate per sempre da una sventagliata di mitra o da una granata esplosa durante uno dei mille ra-



MESSAGGIO DI OCALAN
«D'Alema non ha ascoltato le minacce turche. Un gesto di valore inestimabile»

patrioti imprigionati e delle torture. «Vedi quello - dice indicando un ragazzo - lo hanno torturato per ore con le scariche elettriche nei testicoli. I turchi sono bestie. Sono loro i veri terroristi». Ed è questo lo slogan più gettonato: «Turchia terrorista», insieme a quello che invoca «Solidarietà internazionale» e «Diritto d'asilo

per Ocalan».

E tutto intorno risuona l'eco del «teletè»: la mano davanti alla bocca, la lingua che rotea velocemente a destra e a sinistra emettendo un suono che ti lacera le orecchie e l'anima. Le donne curde, finanche le bambine, sono maestre nel produrre questa nenia antica. Ismat Cheriff Vanly è uno storico del popolo curdo, membro del parlamento in esilio: «Ci sono tracce della nostra presenza in Kurdistan che risalgono al 1100 avanti Cristo: abbiamo il diritto di vivere e di esistere, per questo il governo turco non può illudersi di risolvere con la violenza la questione curda». Il professore fende la folla e si avvia a passo veloce verso la testa del corteo che intanto ha raggiunto Piazza Venezia. Le donne lo applaudono, gli uomini lo baciano tre volte sul volto. Sono

SCIOPERO DELLA FAME
Centinaia continuano la protesta anche se assediati da freddo e stanchezza

ra. Ocalan ha ripudiato il terrorismo e loro lo sanno bene. Preferiscono mostrare i loro altari con la foto di «Apo» con gerbere rosse gialle, intonare i loro canti al suono degli «Zurna» e dei «Davon», i tamburi e i pifferi che accompagnano le danze tradizionali. In nottata, poi, una notizia che in molti si aspettavano: una nave

orgogliosi dei loro leader e della loro lotta: «Eravamo una piccola arma, ora siamo un'atomica», si legge su uno striscione dello «Jajk», il fronte di lotta femminile curdo. Ma son poche le parole di guerra. Ocalan ha ripudiato il terrorismo e loro lo sanno bene. Preferiscono mostrare i loro altari con la foto di «Apo» con gerbere rosse gialle, intonare i loro canti al suono degli «Zurna» e dei «Davon», i tamburi e i pifferi che accompagnano le danze tradizionali. In nottata, poi, una notizia che in molti si aspettavano: una nave

Turchia: proteste anti-italiane davanti a ambasciata e negozi

ANKARA I pezzi grossi dell'industria turca sono scesi in campo a fianco del governo - che la settimana prossima rischia un voto di sfiducia per corruzione - per esercitare pressioni su Roma affinché il leader curdo Abdullah Ocalan sia estradato, mentre l'ambasciatore d'Italia è stato nuovamente convocato e minacce di boicottaggio e manifestazioni antitaliane hanno registrato una forte accelerazione. L'ambasciatore Massimiliano Bandini è stato convocato di nuovo al ministero degli Esteri dove gli è stato ribadito che un no all'extradizione avrebbe pesanti conseguenze. Rahmi Koc, partner della Fiat nell'industria automobilistica turca, e Cem Boyner, partner industriale di Benetton, hanno scritto rispettivamente al presidente della Fiat Paolo Fresco e a Luciano Benetton per chiedere di usare la loro influenza affinché venga concessa l'extradizione. Ai due industriali hanno fatto eco numerose associazioni economiche e commerciali che, amplificate dai media, hanno minacciato il «boicottaggio» economico se verrà dato asilo ad Ocalan. Manifestazioni anti italiane organizzate dall'estrema destra si sono svolte ad Ankara, davanti all'ambasciata, e ad Istanbul, davanti al consolato.

